

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock
n°380 - Luglio/Agosto 2015
Anno XXXV - € 5.00

WARREN HAYNES & THE RAILROAD EARTH

INTERVISTE:

CHRIS STAPLETON - WARREN HAYNES
GNOLA BLUES BAND - GREG HARRIS

WILLIE NELSON & MERLE HAGGARD - ROLLING STONES
LYNYRD SKYNYRD & Friends - DYLAN & CASH - NEIL YOUNG & Promise of The Real
RICHARD THOMPSON - RICKIE LEE JONES - ELECTRIC FLAG - JASON ISBELL
CHRISTIAN LOPEZ Band - ORNETTE COLEMAN - CHARLIE HADEN
PHISH - OF MONSTERS AND MEN - SUN KIL MOON - IRON and WINE & BEN BRIDWELL

ISSN 1827-5540



JASON ISBELL

Something More Than Free
Southeastern Records/
Goodfellas

★★★½

Il percorso artistico

di Jason Isbell da solista (sono ormai 8 anni da quando ha lasciato i Drive-By Truckers), è stato faticoso e travagliato da problemi con l'alcool (vinti nel 2012, grazie all'aiuto della moglie, la cantante/violinista Amanda Shires), lo ha condotto al suo capolavoro *Southeastern*, che lo ha inserito d'imperio tra i vertici del genere Americana. La commovente canzone d'amore ad Amanda, *Cover Me Up*, ha vinto il titolo di Song Of The Year all'Americana Music Award. *Southeastern* è stato finora il suo disco più personale, partorito dopo una lotta contro i propri demoni che lo aveva condotto ad un cammino di redenzione, culminato poi con la storia d'amore con Amanda. Il quinto disco solista di Isbell, *Something More Than Free*, vede quindi alla produzione lo stesso Dave Cobb, continuando così l'ottimo abbinamento di *Southeastern*. L'album è stato registrato al Sound Emporium studio di Nashville, insieme con la sua band i 400 Unit (musicisti sempre del giro Muscle Shoals, guidati dal chitarrista Sadler Vaden); impagabile poi la presenza della moglie Amanda Shires al violino e ai cori. Isbell ha detto che questo *Something More Than Free* ha un che di celebrativo, infatti si situa in un momento in cui Isbell ha ritrovato la gioia di scrivere nuove canzoni, forse sull'onda anche di una nuova serenità familiare che sarà arricchita a breve dalla nascita di un figlio. Il suo song-writing, è arricchito dalle finenze musicali apprese nel suo lavoro di turnista presso i Muscle Shoals Studios e dall'esperienza con i Drive-By Truckers; ma Jason sa miscelare la dolcezza di una lullaby, con la tristezza inesplicabile di una murder ballad. Questo *Something More Than Free* non



è così toccante, come il suo predecessore; ma raccoglie meravigliose storie, non necessariamente biografiche, componendo ritratti di persone che navigano a vista in questo mondo difficile. Se prima assistevamo alla sua rinascita, ora veniamo proiettati in avanti, verso la ricerca di un senso nella vita, dura e difficile per tutti. Questo *Something* comunque non si limita a ripercorrere strade già note, come ad esempio in *Speed Trap Town* (dove canta di una piccola cittadina famosa solo per le multe comminate dal locale sceriffo per eccessi di velocità), ma affronta sonorità di più vasto spettro, come ad esempio nell'iniziale *If It Takes A Lifetime* che presenta un sound da anni '70, ricordando musicalmente *Will The Circle Be Unbroken*. Il testo narra di un loser che sta faticosamente cercando di rigare dritto, odia il suo lavoro, ma si impone di andarci ogni giorno: "I don't keep liquor here/never cared for wine or beer/working for the county/keep me pissing clear". Sono parole forti che ti squassano dentro, ma i conflitti interiori continuano anche nella storia di *The Life You Chose* (bella ballad elettroacustica, con sonorità alla James Taylor e twangy guitars) dove canta: "Sunday morning I'm too tired to go to church/ but I Thank God for the work" e ti vengono i brividi ricordando *Sunday Morning Comin' Down* di Kristofferson. Anche *Children Of Children* rammenta gli anni '70 e si presenta sontuosa con tanto di archi e poderosa chitarra elettrica. Più intimiste canzoni come *How To Forget*, retta per buona metà

solo dall'accompagnamento dell'acustica sulla sofferita voce di Jason che chiede che gli si insegni a scordare la lezione e come dimenticare il passato. Se *Southeastern* era il ritorno alla sobrietà e la riflessione di una maturazione sofferta, *Something* è l'aspra constatazione di una consolidata maturità (forse) finalmente raggiunta; il commento di Jason sa di saggezza biblica: "Non so se le cose diventeranno più sopportabili; ma le cose che prendo seriamente sono un po' più piene di gioia che di tristezza. Sono una persona generalmente più felice e penso che le canzoni riflettano tutto ciò". Di certo lui ci fornisce un ritratto al presente come in *24 Frames* (sono 24 al secondo le immagini catturate da una video-camera), come ci ricorda Jason, che ironicamente definisce che il suo sound è alla Lynyrd Cohen (tra cantautorale e Drive-By Truckers) ed in cui canta: "All happy families are alike/each unhappy family is unhappy in its own way". Questa ricerca di valori emerge infine alla grande nell'emozionante, dolce *Flagship*, dedicata all'amata Amanda: "Let's not ever get that way/I'll say whatever words I need to say/I'll throw rocks at your window"; mentre il prorompente rock-blues di *Palmetto Rose* costituisce il trait d'union tra il country Nashvilliano e l'Alabama rock dei Drive-By Truckers; la finale *To A Band That I Loved* paga poi il tributo al gruppo dei Centro-Matic, con cui suonava quando era libero da impegni con i Drive-By Truckers.

Andrea Trevaini

THE STATESBORO REVUE

Jukehouse Revival

Blue Rose

★★★½



Una doverosa premessa: questo è uno dei dischi più piacevoli da me ascoltati negli ultimi mesi. Gli *Statesboro Revue* sono un quintetto texano (i fratelli Stewart e Garrett Mann sono i chitarristi e leader, coadiuvati da Ben Bradshaw al basso, Travis Bishop alle tastiere e Kris Schoen alla batteria), che però non fanno country-rock o comunque musica direttamente riconducibile al Lone Star State, ma piuttosto si collegano al new southern revival che ha nella Zac Brown Band e nei Blackberry Smoke gli elementi di punta. Ma se il gruppo di Brown è più spostato sul versante country e la band di Atlanta è più rock, gli *Statesboro Revue* stanno giusto nel mezzo: infatti le loro fonti di ispirazione maggiore, più che Allman Brothers, sono certamente la Marshall Tucker Band, la Charlie Daniels Band (anche per l'uso del violino in molti brani) e, nei momenti più roccati, i Lynyrd Skynyrd. *Jukehouse Revival* è il terzo disco dei texani, a due anni di distanza da *Ramble On Privilege Creek*, ed è un perfetto e godibilissimo collage dello stile dei nostri: un rock molto diretto e chitarristico, con spiccati elementi soul, una buona base di country ed una spruzzata (ma proprio poco) di blues, canzoni orecchiabili ma non banali e suono adeguato alla bisogna, merito anche della produzione sudista di Scott Davis e Gordy Quist dei Band Of Heathens, due che sanno il fatto loro. Un album che certamente non mancherà di piacere agli estimatori della golden age delle southern band degli anni settanta, ma anche più semplicemente a chi ama il vero rock senza fronzoli. L'iniziale *Bedroom Floor* predispone già al meglio l'ascoltatore: un

bellissimo e gustoso country-got-soul-got-southern, tempo strascicato, voce solo apparentemente scazzata, una slide che percorre tutto il brano ed un ritornello che ricorda i Black Crowes più bucolici. La spedita *Every Town* è uno squisito country-rock come si fa al di sotto della Mason-Dixon Line, fluido e scorrevole, vicino al sound dei primi anni settanta di Elton John (mi viene in mente il suo capolavoro assoluto, *Tumbleweed Connection*), mentre *Undone* è più elettrica, con le chitarre ruspanti che richiamano gli Skynyrd più classici (quindi non quelli metallari-AOR di oggi), ed il profumo di soul è più forte che mai. L'irresistibile *Tallahassee* è un rock'n'roll dal sapore quasi cajun (per l'uso del violino, ad opera della brava Eleanor Whitmore), una delle più coinvolgenti del disco, provate a stare fermi se ci riuscite; *Roll On Mama* è un uptempo saltellante con un bel piano elettrico e sporcato da una slide che si insinua nelle pieghe del suono: qualcuno ha detto Little Feat? *Count On Me* è quasi una country ballad, ma la voce di Stewart Mann ed il suono d'insieme, pieno e corposo, le danno il giusto sapore del Sud, *Like The Sound*, elettrica e frizzante, è in pieno territorio Skynyrd, mentre *Honkytonkin'* è un pezzo country elettroacustico pieno d'anima, del tipo che a Nashville si sognano. L'album volge (purtroppo) al termine, il tempo di ascoltare ancora la tersa e solare *Satisfied*, dalla melodia di prim'ordine (tra le migliori del CD), la lenta *Go Down Slow*, crepuscolare ed intensa, e la conclusiva *Last Ramble*, finale bucolico per voce, chitarra, banjo e fisarmonica, un commiato di grande intensità che rimanda alle ultime cose del grande Levon Helm. In conclusione: *Jukehouse Revival* è, almeno a mio parere, un disco da ascoltare assolutamente.

Marco Verdi

MEG BAIRD

Don't Weigh Down The Light
Drag City/Wichita Records

★★★½

Nata in New Jersey ma cresciuta artisticamente a Philadelphia, dove è stata una delle fondatrici della band folk-rock Espers, con il recente

